

Spettacoli

IL CONCERTO. Pino Daniele, Jovanotti, Eros Ramazzotti. In ventimila a Bari per il trio

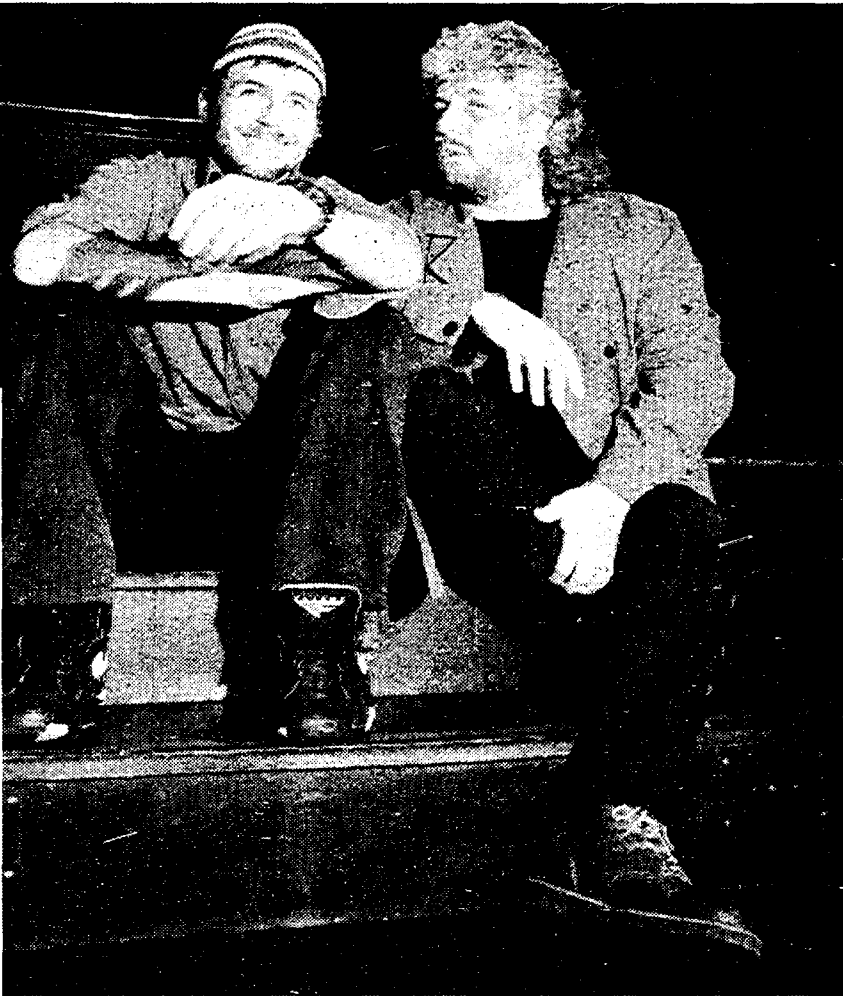
I tre moschettieri alla conquista dell'estate rock

Il simbolo dell'infinito - un gigantesco otto in posizione orizzontale, azzurro su campo verde - fa da sfondo al palco dal quale Pino Daniele, Jovanotti ed Eros Ramazzotti hanno fatto partire il loro tour europeo. Quindici tappe, la prima ieri sera allo stadio San Nicola di Bari festeggiata da circa ventimila persone. Il ricordo di Massimo Troisi, un prologo a tre, rigorosamente acustico, e poi, via, è cominciata l'estate rock italiana.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ BARI. «Quando uno deve ricordare qualcuno, è meglio che chiuderlo gli occhi e non dice niente». Pino Daniele ha pochissime parole per esprimere quello che dicono le striscioni inaspettatamente issati sugli spalti dello stadio San Nicola di Bari. «Massimo sarai sempre nei nostri cuori» è scritto su uno di essi. L'emozione è forte, il rimpianto per l'attore scomparso tre giorni fa non è formale, come non lo è l'affetto incredibile che espone verso Pino Daniele quando il Magico Trio sale sul palco, il sole ancora alto in cielo, che non sono neppure le otto. L'inizio di una lunga sera, quattro infinite ore di musica, finalmente, in carne, ossa e canzoni: l'«evento» dell'estate. Arrivano tutti e tre insieme, Jovanotti, Eros Ramazzotti e Pino Daniele, senza le rispettive band, per l'annunciato esordio versione unplugged, voci e chitarre; dimessi e forse ancora un po' nervosi. «Ci siamo riusciti finalmente!» esclama Pino, interpretando i sentimenti di tutti e tre e mettendo la parola fine alle piccole polemiche. La gente li accoglie con un boato, e Ramazzotti parte subito con *Un cuore con le ali*, mentre Jovanotti e Daniele gli fanno i cori; poi è la volta di Lorenzo Cherubini che attacca *Serenata Rap*, mentre Eros gli cede il posto al microfono. E infine, accolto da un vero boato, Daniele fa partire le note di *O' scaramone*, con *Jovanotti che lo accompagna con la tromba*. Ma l'atmosfera è ancora un poco tiepida; il concerto comincia a marciare sul serio e a mostrare le unghie quando dopo il siparietto iniziale si entra nel vivo. Il primo è Daniele, ma Jovanotti resta sul palco con lui; la band, comparsa alle loro spalle, suona *Yes I know*, e Lorenzo fa partire un *rap* preparato per l'occasione, un inno alla forza della musica «che ci porta nell'infinito».

■ BARI. Ma sì, anche quest'estate avremo il nostro «grande evento musicale» da celebrare, grazie al cielo. Così non ci toccherà versare, ancora una volta, lacrime di coccofrillo sulle amare sorti del mercato discografico nazionale. Certo non se la passa un granché, visto che di questi tempi basta vendere appena diecimila copie di un disco per passare da «trionfatori» delle classifiche, e visto che basta riempire qualche tendone da duemila posti per poter scrivere sui comunicati stampa che «la tournée è stata un grande successo». «Problemi che comunque non toccano i nostri tre moschettieri, Lorenzo, Eros e Pino. Sono loro l'«evento». Lo sono, anche se la parola, a Jovanotti e agli altri non piace, e come si fa a dargli torto, in quest'Italia inguaribilmente provincialotta dove anche la sagra della zucchini è un evento, tutto è un



Jovanotti, Pino Daniele e (a sinistra) Eros Ramazzotti. Ieri sera a Bari è partita la loro tournée

Gli unici a sfidare il Mondiale

DALLA NOSTRA INVIATA

■ BARI. Ma sì, anche quest'estate avremo il nostro «grande evento musicale» da celebrare, grazie al cielo. Così non ci toccherà versare, ancora una volta, lacrime di coccofrillo sulle amare sorti del mercato discografico nazionale. Certo non se la passa un granché, visto che di questi tempi basta vendere appena diecimila copie di un disco per passare da «trionfatori» delle classifiche, e visto che basta riempire qualche tendone da duemila posti per poter scrivere sui comunicati stampa che «la tournée è stata un grande successo».

■ BARI. Ma sì, anche quest'estate avremo il nostro «grande evento musicale» da celebrare, grazie al cielo. Così non ci toccherà versare, ancora una volta, lacrime di coccofrillo sulle amare sorti del mercato discografico nazionale. Certo non se la passa un granché, visto che di questi tempi basta vendere appena diecimila copie di un disco per passare da «trionfatori» delle classifiche, e visto che basta riempire qualche tendone da duemila posti per poter scrivere sui comunicati stampa che «la tournée è stata un grande successo».

■ BARI. Ma sì, anche quest'estate avremo il nostro «grande evento musicale» da celebrare, grazie al cielo. Così non ci toccherà versare, ancora una volta, lacrime di coccofrillo sulle amare sorti del mercato discografico nazionale. Certo non se la passa un granché, visto che di questi tempi basta vendere appena diecimila copie di un disco per passare da «trionfatori» delle classifiche, e visto che basta riempire qualche tendone da duemila posti per poter scrivere sui comunicati stampa che «la tournée è stata un grande successo».

■ BARI. Ma sì, anche quest'estate avremo il nostro «grande evento musicale» da celebrare, grazie al cielo. Così non ci toccherà versare, ancora una volta, lacrime di coccofrillo sulle amare sorti del mercato discografico nazionale. Certo non se la passa un granché, visto che di questi tempi basta vendere appena diecimila copie di un disco per passare da «trionfatori» delle classifiche, e visto che basta riempire qualche tendone da duemila posti per poter scrivere sui comunicati stampa che «la tournée è stata un grande successo».

BELLARIA. Tendenze e curiosità del festival cinematografico che si chiude oggi

Oreste? Uno zingaro delle periferie

Bellaria dopo Bertolucci. Ed è subito concorso. Con qualche sorpresa: *Il leone d'argilla* di Silvano Agosti, *Mostra commemorativa di Bottonazzi* di Danilo Ramirez, un pizzico di delusione e un possibile candidato alla vittoria. Il resto sono le «Cattive ragazze» di mezzanotte. Virago del cinema di serie B che fu. Quando l'America si inventava *girls* alte come un traliccio e macchine fotografiche impiantate in seni extra large. E oggi si chiude.

BRUNO VECCHI

■ BELLARIA. Com'è triste Venezia, cantava Aznavour. E com'è malinconico il suo festival, visto dietro le quinte da Silvano Agosti: gente che va e che viene, discorsi accennati e mai finiti, turisti stanchi e cinefili affranti. Il risultato di tanto cercare è un video, *Il leone d'argilla*, in concorso ad «Anteprima», che molte cose dice senza spreca parole. «Ma è meglio il cinema italiano di una volta o quello di adesso?», chiede Agosti al proiezionista del Palazzo del cinema. «Quello di un tempo, perché allora c'era più passione». Già, la passione. Quella che sarebbe necessaria per fare cinema prima ancora di sentirsi autori. Invece il nuovo ha fi-

■ BELLARIA. Com'è triste Venezia, cantava Aznavour. E com'è malinconico il suo festival, visto dietro le quinte da Silvano Agosti: gente che va e che viene, discorsi accennati e mai finiti, turisti stanchi e cinefili affranti. Il risultato di tanto cercare è un video, *Il leone d'argilla*, in concorso ad «Anteprima», che molte cose dice senza spreca parole. «Ma è meglio il cinema italiano di una volta o quello di adesso?», chiede Agosti al proiezionista del Palazzo del cinema. «Quello di un tempo, perché allora c'era più passione». Già, la passione. Quella che sarebbe necessaria per fare cinema prima ancora di sentirsi autori. Invece il nuovo ha fi-

■ BELLARIA. Com'è triste Venezia, cantava Aznavour. E com'è malinconico il suo festival, visto dietro le quinte da Silvano Agosti: gente che va e che viene, discorsi accennati e mai finiti, turisti stanchi e cinefili affranti. Il risultato di tanto cercare è un video, *Il leone d'argilla*, in concorso ad «Anteprima», che molte cose dice senza spreca parole. «Ma è meglio il cinema italiano di una volta o quello di adesso?», chiede Agosti al proiezionista del Palazzo del cinema. «Quello di un tempo, perché allora c'era più passione». Già, la passione. Quella che sarebbe necessaria per fare cinema prima ancora di sentirsi autori. Invece il nuovo ha fi-

■ BELLARIA. Com'è triste Venezia, cantava Aznavour. E com'è malinconico il suo festival, visto dietro le quinte da Silvano Agosti: gente che va e che viene, discorsi accennati e mai finiti, turisti stanchi e cinefili affranti. Il risultato di tanto cercare è un video, *Il leone d'argilla*, in concorso ad «Anteprima», che molte cose dice senza spreca parole. «Ma è meglio il cinema italiano di una volta o quello di adesso?», chiede Agosti al proiezionista del Palazzo del cinema. «Quello di un tempo, perché allora c'era più passione». Già, la passione. Quella che sarebbe necessaria per fare cinema prima ancora di sentirsi autori. Invece il nuovo ha fi-



«Attack of the Fifty Foot Woman» di Nathan Juron

Reggiseni e B-movie, le «cattive ragazze» all'attacco

Seni smisurati trasformati in macchine fotografiche. Signore borghesi e deluse che levitano. Donne in cerca di gual, donne a un telefono che non suona mai. Sono le «Bad girls» di Anteprima. Una carrellata nel cinema americano di serie B degli anni '60 e '70 che supera il genere per diventare «de-genero». Frammenti di «spazzatura» che toccano i vertici del sublime. Come in «Double Agent 73» di Doris Wiseman (il 73 sta per la misurazione in pollici del torace della protagonista: 183 centimetri). Agente segreto, Chesty Morgan viene incaricata di sgominare una banda di spacciatori. Per conoscere l'identità delle

■ BELLARIA. Com'è triste Venezia, cantava Aznavour. E com'è malinconico il suo festival, visto dietro le quinte da Silvano Agosti: gente che va e che viene, discorsi accennati e mai finiti, turisti stanchi e cinefili affranti. Il risultato di tanto cercare è un video, *Il leone d'argilla*, in concorso ad «Anteprima», che molte cose dice senza spreca parole. «Ma è meglio il cinema italiano di una volta o quello di adesso?», chiede Agosti al proiezionista del Palazzo del cinema. «Quello di un tempo, perché allora c'era più passione». Già, la passione. Quella che sarebbe necessaria per fare cinema prima ancora di sentirsi autori. Invece il nuovo ha fi-

LA TV
DI ENRICO VAIME

Fede è un falso storico

VENTI DI GUERRA, seconda puntata. Riassunto della precedente: l'antiproibizionista di Forza Italia Marco Taradash, chiamato a inconsueto incarico (presidente della Commissione di vigilanza), tenta una sortita disperata. Temprato dalla frequentazione dell'Accademia Fannella (il cui motto è oggi: «Facciamo casino per esistere»), coglie di sorpresa tutti denunciando alla Procura l'ente di Stato Rai del quale dovrebbe occuparsi. Che è un po' come se uno psichiatra infantile invece di analizzare il proprio paziente minorenne, lo portasse al riformatorio. Fastosato dal clamore suscitato dalla sua prima azione di guerriglia, impapocchia una tattica diversiva: anche la Fininvest ha gli stessi disturbi e merita la stessa terapia. Fra i lampi della battaglia si colgono squarci e particolari tipici dei grandi affreschi pittorico-letterari: i personaggi dello sfondo si animano conquistando un loro benché minimo risalto. Raffiche per Locatelli, spezzoni su Demattè scagliati dalle truppe di riserva. Storace, che un beffardo scambio di vocale riporta agli onori della cronaca dopo più di mezzo secolo, si segnala per l'ardimento: rinfaccia ipotetici incontri clandestini e intelligenze fra nemici (gli scontri proposero oscure lottizzazioni in vista di un armistizio?). Chiude, Storace, con un fiero: «Demattè sa benissimo a chi e a che cosa mi riferisco». Che tradotto in romanesco, suona più o meno: «E nun me fa parla!». Replicano rabbiosamente le batterie Rai mentre le scaramucce continuano ai margini del conflitto che non prevede esclusione di colpi.

Infuria la bufera per la conquista d'una pace catodica che ognuno interpreta a modo suo ed ecco intervenire inopinato il luogotenente Fede, un po' tagliato fuori e relegato al momento nelle retrovie a preparare festeggiamenti. «Fede c'è» è il suo messaggio simile alle sibilanti scritte murali che ogni tanto colpiscono l'immaginario. «No, la Rai non è un'associazione a delinquere. Però...», afferma sul *Corriere* di lunedì. Ed Emilio sciorina un curriculum di perseguitato forse per valorizzare la sua attuale fortuna.

■ GLI SUBI PIÙ di altri le angosce della lottizzazione politica: fu cacciato perché la Dc lo trovava poco governabile. E, nel raccontare il suo passato di resistente, smarriva: l'autobiografia non è il suo genere. Ammette: «Volevano la mia testa. Craxi ha dovuto cedere». Cioè la sua lottizzazione fu sconfitta da un'altra lottizzazione. Continua Fede a ribadire che venne assunto da Enzo Biagi: questo dimostra che tutti possono sbagliare. Ma non è leale continuare a rinfacciare errori giovanili. Insomma lui era l'unico a non avere santi in paradiso. Ah, la memoria che brutti scherzi fa. Fede non avrà avuto supporters ultraterreni, ma una mano da qualcuno più vicino, magari in questa terra, via, potrebbe anche averla avuta, non siamo così drastici. Il vicepresidente Rai Italo De Feo, suo suocero (socialdemocratico che lo convince a correre un po' per la stessa scuderia) non l'avrà mica bocciato! Cattiverie, per carità, ma al tg quando lo nominarono inviato, ci fu chi lo bollò come «inviato sui generis» (e genero del vice lo era). Lo chiamavano anche «Scipione l'africano» perché da quel continente dove si trovava per servizio, mandava conti mica da ridere. Pettegolezzi. Da smentire però, non da dimenticare *tout court*. La storia non dovrebbero scriverla gli interessati: risulta troppo difficile raggiungere un'obiettività. Il passato è passato, si continua a dire. Non bisogna esagerarlo, ma neanche inventarlo. Emilio Fede fu l'unico perseguitato politico è un falso storico. Diciamo che la fortuna non l'ha sempre assistito, in via Teulada come al tavolo verde. Quando in Rai sperò di sostituirsi a un direttore trombato per piduismo, fece cilecca. Ma adesso s'è rifatto: è a capo del Tg4, un prestigioso *house organ* incrocio di news, fiction and cabaret. Si accenti di questo *en plein* per passare alla cassa, non alla storia. E agli altri contendenti dica se mai: «Signori, fate il vostro gioco. Rien ne va plus».